

◆ Oggi il premier incontrerà i capigruppo di Montecitorio e Palazzo Madama per discutere della «delicata» vicenda

◆ Diliberto indagato dopo l'esposto turco Palazzo Chigi lo difende: «Accuse infondate il ministro ha adempiuto al suo dovere»

# Ocalan, verso una soluzione

## D'Alema rinvia il dibattito alle Camere per motivi di riservatezza

MARCELLA CIANNELLI

ROMA Alla fine, per esclusione, si arriverà a capire prima della partenza dell'aereo qual è il paese disposto ad ospitare Abdullah Ocalan. Per il momento, conseguenza di veti incrociati o di smentite ufficiali, sono noti i paesi dove il leader curdo (che ancora ieri si è detto sicuro che il suo destino è quello di lasciare l'Italia) non andrà quando, il 22 dicembre, potrà essere riaccompagnato alla frontiera italiana perché immigrato clandestino. Non andrà in Albania, ipotesi avanzata in un'intervista del premier turco uscente Mesut Yilmaz, e subito smentita sia dal governo italiano e dalla Farnesina che da quello albanese. Ed anche il ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio si è mostrato scettico sulla soluzione albanese: «Sarebbe contraddittorio che si dica no all'estradizione in un paese in cui vige la pena di morte per poi inviare Ocalan in un paese dove potrebbe correre gravi rischi di incolumità. Il governo, comunque, continuerà a seguire la linea di rigore e del rispetto dei trattati internazionali fin qui seguita poiché ci sono ancora margini per una soluzione adeguata». Il leader del Pkk non sarà spedito in Pakistan perché l'Italia ha già detto no ad un'offerta in tal senso avanzata dal governo di Ankara che, invece, da parte sua si è opposto all'ipotesi italiana che il leader del Pkk fosse accolto dalla

Corea del Nord. Gli Stati Uniti, da par loro, hanno fatto muro all'ipotesi di un trasferimento in Libia. In queste ore le diplomazie sono al lavoro per trovare una soluzione.

Infatti sull'argomento è prevista per oggi una riunione a Strasburgo, a livello di ambasciatori, del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa che dovrà esaminare la possibilità di una soluzione europea della vicenda. Ma per decidere se ad Ocalan possa essere applicata la convenzione del 1972 sul trasferimento delle procedure repressive dovranno essere convocati gli esperti del Consiglio che, con il ricorso alla procedura di urgenza, potrebbero riunirsi già venerdì 18. Intanto, sempre oggi, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema si confronterà sulla vicenda prima con i capigruppo del Senato e subito dopo con quelli della Camera. I tempi stringono e c'è bisogno di procedere a tappe forzate. In un primo momento D'Alema avrebbe dovuto partecipare a sedute di Camera e Senato sulla questione. Poi è stata scelta la strada delle riunioni più ristrette. «Non per avere una sede riservata su un avvenimento che è stato

portato tempestivamente all'attenzione delle Camere - ha precisato il ministro per i rapporti con il Parlamento, Folloni - ma tutt'altro. Alle conferenze dei capigruppo del Senato e della Camera ho fatto presente che, data la particolare delicatezza assunta nelle ultime ore dalla vicenda Ocalan, il presidente del Consiglio ha espresso l'intenzione di incontrare tutti i capigruppo per valutare insieme tempi, modi e procedure di successivi confronti parlamentari». Anche per il segretario Ds, Walter Veltroni «su questioni così delicate la riservatezza è un bene».

Mentre le diplomazie lavorano di fino, il governo turco ha deciso di premere sull'acceleratore ed ha presentato, attraverso l'avvocato Augusto Sinagra, un esposto-denuncia alla magistratura di Roma contro il comportamento del ministro di Grazia e Giustizia, Oliviero Diliberto che ora risulta iscritto nel registro degli indagati (un atto dovuto) per abuso di atti d'ufficio in relazione alla vicenda Ocalan. Al Guardasigilli viene contestato di essere andato oltre le proprie prerogative quando ha sollecitato la Corte di Appello di Roma ad emettere una misura cautelare meno afflittiva nei confronti del leader curdo. Il fascicolo è ora al vaglio dei magistrati (il procuratore capo Salvatore Vecchione e i sostituti Giancarlo Capaldo e Vincenzo Roselli) che lo dovranno, secondo quanto previsto dall'ordinamento, inoltrare al Tribunale

dei ministri. Ma se, esaminando il carteggio, dovessero verificare che non sussistono i presupposti indicati dal legale del governo turco, in contemporanea potrebbero sollecitare l'archiviazione. Su questa iniziativa è chiara la posizione di palazzo Chigi: «L'ipotesi di reato non è fondata in quanto il ministro Diliberto ha doverosamente adempiuto alle proprie competenze in coerenza con gli indirizzi unanimemente definiti in consiglio dei ministri». «Sono sereno, tutta questa faccenda si risolverà in una bolla di sapone» ha

commentato il ministro Diliberto non mostrando alcun turbamento. Forse per il precedente dell'arresto a Roma, nel 1993, di Ali Sapam, portavoce in Europa del Pkk. Ministro di Grazia e Giustizia era Giovanni Conso che chiese alla quarta sezione di Appello, presieduta sempre da Tommaso Figliuzzi, una misura alternativa alla detenzione così com'è avvenuto per Ocalan. I magistrati ordinarono la scarcerazione con obbligo di residenza a Genzano. In quell'occasione non ci furono polemiche nazionali, né casi internazionali.



Il leader del Partito della sinistra democratica Ecevit con Baykal leader del Chp

IN PRIMO PIANO

## Ankara, naufraga l'ipotesi di governo Ecevit

Il partito socialdemocratico turco (Chp) di Deniz Baykal ha negato ieri al premier incaricato Bulent Ecevit il sostegno esterno ad un monocolore di minoranza, facendo di fatto naufragare l'ipotesi di governo del Partito della sinistra democratica (Dsp, sinistra nazionalista). Al termine di un incontro con Ecevit, Baykal ha detto di avere controproposto al premier incaricato un governo di minoranza fra Chp e il Partito della Sinistra Democratica, ma il premier incaricato ha respinto l'idea di una coalizione a sinistra nel timore di ricreare una netta contrapposizione con la destra del paese.

«Il mio timore è che una simile soluzione potrebbe riportarci indietro al clima di violenza tra destra e sinistra degli anni '70. Ho seri dubbi che una coalizione del genere po-

trebbe creare un clima di fiducia», ha detto il premier incaricato, parlando in parlamento ai giornalisti.

Prima dell'incontro Ecevit aveva affermato che avrebbe proposto a Baykal un'unica formula: un monocolore di minoranza appoggiato dal partito socialdemocratico nonché dal Partito della Madre patria (Anap, destra) del premier dimissionario Mesut Yilmaz e dal piccolo Partito Democratico della Turchia (Dtp). Il sostegno della destra diventerebbe assai improbabile nell'ipotesi di una coalizione a due con il partito socialdemocratico.

Il premier incaricato ha detto comunque che non intende ancora restituire il mandato, perché sta sondando il terreno su soluzioni alternative: ha proposto a Baykal

un'altra formula, e cioè un monocolore di minoranza che includa però ministri anche degli altri partiti. Baykal dovrebbe dare una risposta oggi. Ma secondo gli osservatori anche questa formula appare difficilmente praticabile. Qualsiasi sia l'alchimia del nuovo governo è poco probabile che possa essere qualcosa di diverso da una soluzione-ponte fino alle elezioni del prossimo aprile. Ecevit ha avvertito che se non riuscirà a risolvere la crisi ci sarà un governo elettorale con la partecipazione di tutti i partiti, inclusi gli islamici che avrebbero la rappresentanza più massiccia e che sono stati invece esclusi dal giro di consultazioni avviato dal premier incaricato, laico convinto. Il nuovo esecutivo sarebbe il sesto negli ultimi tre anni.

## Lockerbie, sì dei deputati libici

### Cautela all'Onu. Cossiga: «ostacoli» per il processo

TONI FONTANA

ROMA Un altro passo verso la soluzione del caso Lockerbie. Il Congresso generale del popolo libico, il parlamento di Tripoli, ha dato il via libera alla celebrazione del processo in un «paese neutrale», sottolineando tuttavia che esistono ancora «ostacoli» alla soluzione definitiva del caso. La decisione, che per le verità era nell'aria, giunge dopo cinque giorni di dibattito nel parlamento che si è riunito a Sirte. La televisione libica ha dato grande risalto all'avvenimento trasmettendo per intero la lettura della risoluzione finale adottata dai delegati dei comitati popolari.

La presa di posizione viene salutata con soddisfazione dal premier laburista britannico Tony Blair e giudicata «uno sviluppo positivo» dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan anche se negli ambienti dell'Onu si fa notare che la decisione libica è ancora «incompleta». Anche il senatore Francesco Cossiga, reduce dalla sua visita in Libia dove ha parlato al Congresso e incontrato Gheddafi, ha parlato di «ostacoli» che ancora si frappongono alla celebrazione del processo.

Nel documento approvato dai libici del resto le aperture sono bilanciate dalla richiesta di un rapido superamento delle sanzioni. Il Congresso esordisce apprezzando gli sforzi svolti per trovare una soluzione pacifica «che garantisca ai due sospettati un processo davanti ad un tribunale giusto ed onesto in un luogo neutrale al fine di scoprire le verità senza pregiudizi o scopi politici premeditati». Segue un altro apprezzamento rivolto in questo caso al segretario dell'Onu che il 5 dicembre scorso ha incontrato Gheddafi per sondare le possibilità di trasferire i due sospettati in Olanda e quindi avviare il dibattito. Il Congresso giudica positivamente «gli sforzi svolti da Annan per giungere ad un

processo «nel quale vengano assicurate tutte le garanzie». Il documento esprime infine soddisfazione «per l'accordo tra le parti libica, britannica e americana su un processo ai due sospettati per l'incidente di Lockerbie in un paese terzo il che costituisce una base fondamentale per risolvere questo problema» e chiede «a queste parti di agire per rimuovere ogni ostacolo che possa impedire la comparizione al più presto dei due sospettati davanti alla giustizia». I libici insomma sembrano ormai decisi a consegnare i due agenti sospettati per la strage, ma parlano ancora di ostacoli alludendo alla fine dell'embargo. Il punto più controverso riguarda l'eventuale detenzione dei due imputati in caso di condanna. Tripoli insiste per la carcerazione in Libia e offre garanzie come ad esempio la presenza di osservatori o controllori internazionali. Washington e Londra, sostenuti in questo dalle associazioni di familiari delle vittime, insistono invece per un'eventuale detenzione dei due agenti in Scozia. L'altro punto di contrasto è la fine delle sanzioni che dal 1992 danneggiano l'economia libica. Gheddafi pretende l'immediata fine dell'embargo che gli americani invece prospettano solo dopo la consegna dei sospettati.

Anche il senatore Francesco Cossiga, di ritorno da Tripoli, ha confermato che questi sono gli «ostacoli» che ancora impediscono la soluzione del caso. Cossiga non ha confermato neppure le voci su una possibile detenzione in Italia dei due accusati ed ha escluso che nei colloqui con Gheddafi sia stato affrontato anche il caso Ocalan. «Ho raccolto un invito rivoltomi dal colonnello Gheddafi. Non avevo avuto in precedenza contatti con lui né con la Libia ma è certo che non sono stato invitato per un viaggio - ha detto Cossiga al suo arrivo a Roma - sono andato in Libia, invece, per un colloquio con il

colonnello Gheddafi. Di turismo proprio non ne ho fatto...».

La presa di posizione del parlamento libico accelera tuttavia la possibilità di una soluzione. L'Olanda, che dovrebbe ospitare il dibattimento, giudica l'iniziativa «un piccolo passo nella direzione giusta, ma non ancora la luce verde. Un portavoce del ministero degli Esteri ha detto che «devono ancora essere negoziate delle condizioni, e la cautela è d'obbligo».

Nella ex base americana di Kamp Zeist, nei pressi di Utrecht fervono tuttavia i preparativi per la celebrazione del processo che, sulla base dell'accordo con gli americani i britannici, dovrebbe essere affidato a due magistrati scozzesi.

Di segno positivo anche le reazioni a Londra. «Se sono vere le notizie sono molto incoraggianti», ha commentato un portavoce del Foreign Office. Soddisfazione accompagnata da cautela anche al palazzo di vetro. Il segretario generale Kofi Annan ha definito la decisione dei libici «uno sviluppo positivo», ma fonti dell'Onu hanno precisato che Tripoli non ha ancora consegnato alcun documento.

Ancor più esplicito è stato il presidente del comitato dell'Onu per le sanzioni alla Libia, l'ambasciatore della Slovenia Danilo Turk secondo il quale la presa di posizione dei libici è «benvenuta ma incompleta».



L'aereo della Pan Am schiantato vicino Lockerbie in Scozia

Bos/Reuters

## «Menchu premio Nobel bugiarda»

### Anticipazioni sul New York Times: autobiografia non veritiera

WASHINGTON Nel 1992, quando Rigoberta Menchu rivette ad Oslo il premio Nobel per la Pace, il mondo riscoprì la tragedia d'un popolo dimenticato e perseguitato - quello delle etnie Maya del Guatemala - le cui sofferenze si riflettevano nella storia che la stessa Menchu aveva raccontato in un libro diventato famoso: «Mi chiamo Rigoberta Menchu».

Ed è proprio l'attendibilità di questo toccante racconto - scritto nel 1983 con la collaborazione di Elisabeth Burgos Debray - che, ieri, ha sollevato seri dubbi un lungo articolo pubblicato sulla prima pagina del New York Times. Nessuno, evidentemente, nega la veridicità di un genocidio che - lungo gli anni feroci della dittatura militare - ha visto il massacro di «almeno» 100mila indios dell'altopiano. Ma - volendo dar fede alla denuncia del Times - molti degli episodi narrati da Rigoberta non sarebbero mai avvenuti. O, comunque, sa-

rebbero avvenuti in maniera sostanzialmente diversa. E non si tratta di semplici dettagli.

Qualche esempio. Stando all'inchiesta del reporter del Times - essenzialmente fondata su dati raccolti in questi anni dall'antropologo David Stoll - la disputa (assolutamente centrale nell'economia del racconto) che vede - a fianco degli indios del villaggio di San Miguel Uspantán contrapporsi ai proprietari assenteisti bianchi di origine spagnola, non ci sarebbe mai stata. O meglio: ci sarebbe stata, ma nella forma di faida interna alla stessa famiglia della Menchu. Ed uno dei fratelli più giovani, che il libro fa morire di stenti, non sarebbe in effetti mai

esistito. E ancora: altri due fratelli della Menchu - che nel libro vengono torturati ed uccisi dai militari sotto gli occhi dei famigliari - sarebbero in realtà morti in tutt'altre circostanze e, in ogni caso, ben lontano dalla diretta testimonianza di Rigoberta. Non sarebbe vero, inoltre, che Rigoberta, non essendo mai andata a scuola, ha imparato a leggere, a scrivere ed a parlare lo spagnolo da sola ed in età già adulta. In effetti, sostiene infatti l'articolo, la Menchu ha ricevuto, quando ancora bambina, un'educazione giunta ad un livello pari alla nostra licenza media, frequentando «due prestigiose scuole private gestite da suore cattoliche». Il che le avrebbe impedito - come ripetutamente attestato nel libro - «di passare otto mesi all'anno lavorando nelle piantagioni di caffè della pianura».

Va detto, in ogni caso, che tali «rivelazioni» non sembrano fin

qui avere particolarmente impressionato né la medesima Rigoberta Menchu - che ha di recente pubblicato il secondo volume della sua autobiografia, dal titolo «Attraversando frontiere», né i membri del comitato che, sei anni fa, le ha conferito il Premio Nobel. La prima si è infatti limitata a ribadire d'essere «molto orgogliosa» del libro da lei scritto. E di ritenere le accuse di falsità parte d'una «campagna razzista alla ricerca di facile pubblicità». Mentre Geir Lundestad, segretario permanente del Nobel norvegese, ha subito sottolineato come ogni possibilità di annullare il premio del '92 sia «fuori questione». «Il libro - ha detto rispondendo alle domande del Times - ha avuto una parte del tutto marginale nella decisione di dare il premio alla Menchu». E comunque, ha aggiunto, «è abbastanza normale che chi racconta la propria storia tenda ad imbelirla».

MA.CAV.

## Spagna Santiago Carrillo denunciato per genocidio

MADRID Santiago Carrillo, leader storico dei comunisti spagnoli, è stato denunciato per genocidio in relazione alla morte di migliaia di filo-franchisti nel 1936, durante la guerra civile spagnola. L'«Associazione di famigliari e amici delle vittime di genocidio a Pardoelcos del Jarama» ha presentato ieri al Tribunale nazionale di Madrid un ricorso contro l'ex segretario generale del Partito comunista di Spagna. Ad indagare potrebbe essere lo stesso Baltasar Garçon, il giudice che ha messo in moto il meccanismo di accusa contro il generale Augusto Pinochet. L'Associazione, formata di simpatizzanti di destra, ha chiesto la condanna di Carrillo «nonostante l'età avanzata, affinché finalmente si conoscano i fatti».

L'eccidio di Jarama, una località vicina a Madrid, è uno degli episodi più neri ed oscuri della guerra civile, sul quale non è stata fatta ancora piena luce: 2400 persone, civili e militari filo-franchisti, vennero trucidati in più riprese mentre venivano trasferiti da Madrid a Valencia. Allora Santiago Carrillo ricopriva la funzione di ministro dell'interno di quel che restava del governo repubblicano, ragione per cui oggi alcuni lo ritengono responsabile dell'eccidio. Carrillo, 82 anni, ha respinto le accuse. In una dichiarazione rilasciata a Cordoba, dove partecipava ad una manifestazione per il 50° anniversario della Dichiarazione dei diritti umani, ha detto: «È un'accusa senza senso, che non mi preoccupa. Le vittime non possono essere attribuite a me». Ed ha aggiunto: «Da tempo si indaga e si discute su questo triste episodio. Il fatto che oggi qualcuno mi accusi di genocidio e terrorismo, lo ritengo un favore fatto a Pinochet nel clima giudiziario creatosi di recente». Per la legge spagnola Carrillo non potrebbe comunque finire in carcere: il limite d'età per scontare pene detentive è di 72 anni.

